



XIV Edizione Concorso Letterario

**LA PAROLA ALLE DONNE:
Racconti di non violenza,
atti di bellismo quotidiano**



Raccolta Scritti Vincitori e Segnalati

#InsiemeSiPuo'

Raccolta scritti vincitori e segnalati
della quattordicesima edizione del
concorso letterario

Con il patrocinio di



Città Metropolitana di Venezia
Ufficio della Consigliera di Parità
Viale Sansovino, 3-5
30173 Mestre (Ve)
Tel. 041.2501813-814-849
consigliera.parita@cittametropolitana.ve.it

Per Informazioni specifiche sul concorso:
Assessorato alle Pari Opportunità
Comune di Noale
Piazza Castello 18
30033 Noale (Ve)
Tel. 041.5897275 – fax 041.5897242
noale@comune.noale.ve.it
www.comune.noale.ve.it

In copertina opera dell'artista noalese
Egisto Lancerotto 1847 – 1916

INDICE

Prefazione a cura di Silvia Cavallarin

Consigliera di Parità della Città Metropolitana di Venezia

Introduzione a cura dell'Amministrazione

della Città di Noale

Le opere premiate

1° Classificata

MARIA ROSARIA FONSO

Lei sa chi è Polifemo?

2° Classificata

MARTINA DEI CAS

Le zappatrici

3° Classificata

CRISTINA GIUNTINI

La sfida

Menzione

ALESSIA MALVESTIO

In buone mani

Menzione

MARIAGRAZIA DOGLIO

Tre moschettieri + una

Commissione Giudicatrice Concorso Letterario

La Parola alle Donne

Annamaria Tosatto

Presidente Concorso, Assessore alla Cultura, Servizi alla Persona,

Pari Opportunità della Città di Noale e Avvocato

www.comune.noale.ve.it

Vera Horn

Insegnante, Ricercatrice e Traduttrice

<http://www.verahorn.it>

Michela Manente

Scrittrice e Giornalista

<http://www.michelamanente.it>

Edoardo Pittalis

Scrittore e Giornalista

<https://www.facebook.com/edoardo.pittalis>

Lara Sabbadin

Scrittrice e Ricercatrice

<https://www.facebook.com/lara.sabbadin.9>

Prefazione a cura di Silvia Cavallarin

Consigliera di Parità della Città Metropolitana di Venezia

Davvero imperdibili i racconti di questa XVI edizione del concorso letterario “La Parola alle Donne”, per livello di scrittura e per la scelta delle storie ispirate al tema, particolarmente originale: “Racconti di non violenza, atti di bellismo quotidiano”.

Una conferma di come certi concorsi non siano stantie brutte copie, ma possono rinnovarsi di anno in anno crescendo per qualità e sensibilità, aprendosi alla Comunità, nel cercare di promuovere riflessioni di ethos, di rispetto, e di attenzione verso l'altro, in una proposta culturale volta a potenziare l'empatia e il senso di responsabilità individuale.

Momento di riflessione sulla necessità di passare “dal Bullismo al Bellismo” per agire, insieme, contro ogni forma di prevaricazione.

Cambia solo una lettera, ma quella vocale fa la differenza.

E possiamo essere noi quella lettera in grado di fare la differenza.

Silvia Cavallarin

Consigliera di parità della Città metropolitana di Venezia

Introduzione a cura dell'Amministrazione

Città di Noale

Eccoci anche quest'anno ad introdurre la XIV edizione del concorso letterario "La Parola alle Donne", promosso dall'Assessorato alle Pari opportunità della Città di Noale e dedicato quest'anno a "Racconti di non violenza, atti di bellissimo quotidiano"; un'occasione per riflettere su un neologismo della lingua italiana "il bellissimo", nella certezza che fare del bene agli altri, fa bene alle donne, agli uomini, ma anche all'intera comunità.

Si tratta di un termine che abbiamo avuto l'occasione di conoscere ed approfondire nei progetti promossi dal locale Istituto Comprensivo Elisabetta "Betty" Pierazzo: iniziative volte a sensibilizzare e prevenire ogni forma di discriminazione e violenza tra pari, bullismo e cyber bullismo; rivolte ai giovani e alle loro famiglie.

Se ogni atto di bullismo rinnova il malessere in chi lo subisce e in chi lo fa, gli atti di bellissimo fanno stare bene, chiunque li riceve o li legge; come nel caso di questi racconti. Insegnano la generosità, la bellezza di tutti, nessuno escluso, e la costruzione di una comunità in cui ognuno fa la propria parte.

Un'occasione per riflettere sui valori ad oggi prevalenti e presenti nella nostra realtà, ed in tal senso ci stimolano e ci incoraggiano i racconti pervenuti dall'oltre centinaio di partecipanti provenienti da tutta Italia: tante sono le Donne – alcune già affezionate al nostro concorso - e altrettanti gli Uomini che hanno scelto di raccontarsi e raccontare.

Da tutte le opere pervenute traiamo l'insegnamento che "bellissimo" è condivisione e fiducia nell'altro, aiutare e favorire inclusione, chiedere scusa e perdonare chi lo chiede, abituare all'ordine e rispetto degli spazi altrui, ascoltare empaticamente.

Vi invitiamo, dunque, a leggere tutti i racconti – di cui vi offriamo la selezione dei primi tre classificati e delle due opere menzione – certe che non vi deluderanno.

Tornando al nostro Concorso un vivo ringraziamento va anche quest'anno ai nostri preziosi Giurati per il certosino ed attento lavoro di valutazione svolto ed all'Ufficio della Consigliera di Parità che anche quest'anno ha supportato e condiviso l'iniziativa.

Si ringrazia poi la Città Metropolitana di Venezia per l'attenzione dimostrata alla proposta e al rilascio del patrocinio istituzionale.

In collaborazione con la locale Pro Loco la premiazione si terrà nell'ambito della splendida cornice delle "Festa dei Fiori", dove avremo la possibilità di conoscere pubblicamente i partecipanti al concorso ed apprezzare le loro opere.

In attesa invitiamo già da ora Tutti – Donne e Uomini - a partecipare alla edizione 2024/2025 del concorso "La Parola alle Donne", dedicato quest'anno ad una riflessione sul tema: "La Parola alle Donne - Una Fiaba moderna in un borgo antico", dove viene chiesto ai partecipanti di creare una fiaba contemporanea che metta in evidenza una tematica legata alla condizione della donna oggi; nel contempo si chiede che la stessa venga ambientata in un borgo storico.

Un tema raccolto è nato dalle recenti riflessioni suscitate dal discorso di inaugurazione dell'anno accademico alla Luiss tenuto da Paola Cortellesi. L'attrice e regista ha sollevato interrogativi riguardo alle favole tradizionali, suscitando un dibattito sull'interpretazione dei racconti che hanno plasmato l'immaginario collettivo.

"Siamo sicuri che se Biancaneve fosse stata una cozza il cacciatore l'avrebbe salvata lo stesso? – ha chiesto Paola Cortellesi ad una platea di giovani universitari – Biancaneve faceva la colf ai sette nani!". E ancora: "Perché il principe ha bisogno di una scarpetta per riconoscere Cenerentola, non poteva guardarla in faccia?". E poi, "chi è così ingenua da fidarsi di una strega?"

La Cortellesi in tale occasione ha argomentato che riscrivere le fiabe potrebbe essere una necessità per sconfiggere quei luoghi comuni e quegli stereotipi, che a suo parere hanno costruito la cultura patriarcale e maschilista nel nostro Paese.

Si è acceso subito il dibattito, lo stesso che vorremmo far sorgere con i prossimi racconti in arrivo, certe che il confronto è necessario e che la forma della fiaba possa offrire suggestioni nuove ed imprevedibili.

Un tema originale ed insolito che si collega inoltre alla proposta di candidatura della Città di Noale, borgo medioevale, unica Città murata della Provincia di Venezia, a Città Veneta della Cultura 2024: “Noale, Un Borgo da Favola”.

Assessore Cultura e Pari Opportunità

Annamaria Tosatto

Il Sindaco

Patrizia Andreotti

LEI SA CHI È POLIFEMO?

di Maria Rosaria Fonso

Il bar pasticceria di mio padre è affollato e io, che do una mano tra un esame e l'altro, sono indaffarata con le colazioni del mattino, corro avanti e indietro fra brioches e caffè, macchiati, cappuccini, macchiatoni e tutte le varianti che la fantasia delle papille gustative umane può desiderare.

Quando vedo entrare la matura signora che cammina con discrezione tra i clienti, noto subito che ha in capo un grazioso cappellino rosso d'altri tempi sopra lunghi e stanchi capelli grigi raccolti un po' alla buona con qualche forcina. È bassa e minuta, e il suo sorriso è sottolineato dal carminio del rossetto. Un attimo dopo mi accorgo che indossa stridenti ciabatte verdi di gomma e una gonna sgualcita sotto a una giacca di almeno due taglie più grandi della sua.

Ecco una naufraga del mio tempo rifletto Donna poi! Tutto più difficile. Chissà se ha un luogo dove dormire. E scaldarsi. Chissà quali tempeste ha dovuto affrontare; chissà quale vento l'ha costretta per strada, lontana dalle sue radici ...

Si avvicina.

«Che cosa posso fare per lei?» le chiedo prontamente.

«Ogi mio compleano» mi dice in un italiano che mi ricorda la badante di mia nonna.

«Davvero?!» le dico fingendomi sorpresa, ma dubito sia la verità. Infatti abbassa subito gli occhi.

«Allora è nel posto giusto dato che nel nostro bar, per il cliente che compie gli anni si fa un'offerta speciale» escogito lì per lì «Infatti nel giorno del compleanno, con due euro può prendere un vassoietto di pasticcini e un cappuccino o cos'altro desidera».

Mi guarda stupita, ma sempre sorridendo.

«Si sieda là intanto, poi arrivo» e le indico il tavolino all'esterno che si è appena liberato.

Ritorno dietro al banco per fare altri caffè. La seguo con lo sguardo e vedo che, obbediente, si va a sedere al posto che le ho indicato.

Saluta i clienti vicini e anche a loro dice:«Ogi mio compleano»; uno le fa gli auguri, ma l'altro, dopo una veloce occhiata troppo eloquente, continua palesemente contrariato a leggere il giornale.

Che ti costa farle un cenno Musone?! L'abbiamo capito tutti che la signora ha qualche problema, ma un sorriso e un augurio ... e che caspita! Se fosse vero quel che credevano gli antichi greci che dietro il forestiero si cela un'entità divina, ed è perciò sacro, tu saresti bello che fregato caro mio!

Vado da lei:«Allora cosa le porto?».

«Un capucio con late poco e pasticini» mi risponde.

«Ha qualche preferenza?» domando ancora.

«... crema ... sciocolata ... fa' tu» replica.

Le sorrido cordiale. E mi sento una moderna Nausicaa che accoglie lo straniero Odisseo venuto dal mare. Butto l'occhio a Musone sprofondato nel quotidiano, chiedendomi dove sia stato perso il valore della gentilezza.

«Sta comoda lì col sole d'autunno che la scalda?».

«Oh sì, sì!» mi dice.

E mentre mi allontanano vedo che si sfilano le ciabatte, mettendo a nudo i suoi piccoli piedi magri, provati e bisognosi di un lavaggio.

Abbondo mettendo i mignon nel piccolo vassoio di cartone a lei destinato, poi le preparo il cappuccino, alla fine decoro la schiuma del latte con un cuore di cacao. Aggiungo un bel bicchierone di acqua e «Tantissimi auguri!» le dico portandole il tutto.

«Grazie cara» mi dice quasi imbarazzata.

Quel *cara*, che oggi va tanto di moda e che mi sta antipatico perché viene usato anche a sproposito, detto da lei ha tutto un altro sapore. E mi piace. Mi piacciono i suoi occhi che ora brillano di sollievo, di gratitudine, di tenerezza, di umanità.

«Posso farle compagnia?» Ho deciso all'improvviso, dato che ora c'è meno gente al bar e mi posso permettere una pausa.

«Sì, sì» risponde addentando il pasticcino alla cioccolata. Mi siedo vicino a lei, ma non parlo. Le lascio gustare il dolce di questa colazione, che forse sarà l'unica della giornata. Gradisce e glielo si legge in faccia.

«Ti piace tuo lavoro qui?» mi chiede sorseggiando il cappuccino.

«Oh! Questo non è il mio lavoro. Io studio all'Università. Il bar è della mia famiglia. Quando posso do una mano» rispondo.

« Tu fa bene. Brava.»

Si rabbuia: «Io tanto tanto tempo fa a Romania piaceva libri, scuola, poesia ... Uomo traditore portata Italia, per studiare. E invece no. Strada, di notte. E botte.»

Rimane in silenzio, con la tazza a mezz'aria e le spalle curve sotto un invisibile peso che pare quasi di toccare.

Le metto una mano sul braccio e lei di colpo si raddrizza e il suo sguardo diventa fiero: «Poi io scappata. Nel buio. Tanta paura, tanto freddo, ma scappata! Via, via lontano. Tanta fatica, tanta fame, ma libera, libera, libera!» conclude e finisce di bere soddisfatta il suo cappuccino.

Poi le cose, evidentemente, non sono andate al meglio, chissà ... però è contenta della sua libertà.

Si è fatta coda al banco. Le stringo il braccio e mi alzo per continuare il mio lavoro. Andando avanti e indietro la tengo d'occhio mentre sorride a chi passa e ancora dice: «Mio compleanno», quasi a giustificare quell'abbondanza che ha davanti. Sembra svampita, ma non lo è. O perlomeno lo è meno di quel che vuol dare a intendere. Un modo di difendersi anche quello. Di tenere lontani profittatori e odiatori.

Quando rientra, tiene il suo cabarè in mano, si avvicina e mi chiede se le posso incartare i pasticcini avanzati.

«Certo!» le dico e mentre li impacchetto, di sottocchi gliene aggiungo ancora qualcuno. Poi metto il pacco in una sportina, così le sarà più agevole trasportarlo.

Intanto anche Musone si avvicina al banco per pagare.

La signora comincia a rimestare in un logoro e, probabilmente vuoto, borsellino.

«Io no moneta due euro» mi dice con aria dispiaciuta.

«Fa niente» le rispondo: «Me le porta la prossima volta va bene?».

«Va bene» dice «Altra volta a te porto. Grazie».

Le sorrido rassicurante. Ci salutiamo e se ne va col suo passo delicato e discreto. Io mi incanto a guardarla che va a riprendere il suo mare; ora che so quali tempeste l'hanno portata alla deriva, le auguro tacitamente che come Odisseo incontri nel suo viaggio più accoglienti Feaci che inospitali e aggressivi Ciclopi.

«Quant'è?» chiede interrompendo bruscamente le mie riflessioni Musone che ha assistito alla scena. *Lupus in fabula!*

Mentre gli faccio il conto, sbotta con disprezzo: «Vengono in Italia per mangiare a sbafo. Saprei io cosa fare a quella là e a tutte quelle come lei!»

Sposto lo sguardo dalla cassa a lui, e lascio che i miei occhi lo inceneriscano, mentre gli chiedo con voce pacata: «Lei sa chi è Polifemo?».

«Mmh ... mi pare di aver visto qualcosa in tivù, tempo fa. Ha a che fare con Ulisse. Mangiava gli uomini ... Un occhio solo ... Perché?!» domanda lui disorientato.

«Così ...» replico io vaga «associazione di idee. Quattro euro e cinquanta» concludo con un tono che non ammette ulteriori spiegazioni.

Musone tace, paga e se ne va, ma gli rimane sul viso l'espressione interdetta di uno che non ha capito niente.

LE ZAPPATRICI

di Martina Dei Cas

Quello di Leontina è un lavoro sporco, pericoloso, pesante.

In tre parole: non da donne. E la nonna non fa che ripeterlo.

“Non potevi aprire un banco al mercato?” dice. O emigrare con tuo marito, vorrebbe aggiungere, ma non osa. Perché la ragazza ha radici più profonde di una pianta infestante. Chissà, forse è proprio l’attaccamento alla terra che l’ha portata a diventare zappatrice. Senza cadere nella provocazione, la giovane continua a sporzionare la colazione. Uova, banane tagliate a rondelle, tre cucchiaini di riso ciascuno: i piatti son pronti e la casa si anima. Leontina beve una tazza di caffè zuccherato rassetta l’uniforme della figlia. “A stasera, tesoro, comportati bene” mormora. Poi la bacia in testa e la affida ai cugini più grandi per andare a scuola tutti insieme. Affacciata alla finestra, li saluta con la mano e li segue con lo sguardo fino al ponte che collega la città vecchia ai nuovi quartieri popolari. A ogni passo che separa i bambini dalla casa, le si marciano le rughe d’espressione e le labbra si stringono l’una sull’altra, come se si stesse mordicchiando l’interno delle guance. Chissà se questo è l’ultimo ricordo che avrà di loro. Non vuole nemmeno pensarci. Allora sospira. Una. Due. Tre volte. E quando riprende a muoversi, ogni traccia di dolcezza è scomparsa dai suoi gesti. Con movimenti freddi e coordinati, si lava i denti, indossa la divisa, si butta in spalla gli attrezzi e infila la porta. “Che Dio ti assista” le urla la nonna a mo’ di saluto. Poi torna a sgusciare fagioli e rosari, orgogliosa e agitata in parti uguali.

Per strada, Leontina si calca il cappello in testa per proteggersi dal sole e si incammina verso il parcheggio della farmacia comunale, punto di ritrovo delle zappatrici del suo turno.

Oggi, la macchina della compagnia è già arrivata e sul cassone assieme alle colleghe c’è una ragazza nuova. Sta seduta dritta, con le mani sotto il sedere per nascondere il tremito. “Stai tranquilla, Ivania” la rassicura Elga. Anche lei all’inizio non amava

questo lavoro, ma dopo sei anni di disoccupazione e avendo a mala pena finito le elementari sentiva di aver esaurito ogni altra opzione. “Qui ci guardiamo le spalle a vicenda” aggiunge Joaca. Diventare zappatrice le è costato il fidanzato, ma non ha rimpianti. “Essere lasciata quasi all’altare” sostiene “all’inizio mi è dispiaciuto, ma col tempo ho capito che nessuna donna dovrebbe rifiutare o abbandonare un lavoro per volontà di un uomo o della famiglia”. Poi, estrae dal taschino un ciondolo con l’icona di Santa Barbara e lo porge alla nuova venuta. L’intera squadra, sotto la divisa, indossa il medesimo portafortuna. “Vedrai che la patrona ti proteggerà” interviene Marta. Tutto in lei, dall’accento alla pettinatura, denota che è nata oltre il grande fiume. Ora, vive in un campo profughi sulla collina e questa è la sua ultima settimana da zappatrice. Dopo tanti sacrifici, infatti, è riuscita a prendere in affitto assieme alla mamma e al fratello una minuscola sartoria e ha promesso alle colleghe lo sconto su ogni lavoro. Fra una chiacchiera e l’altra, il pickup è partito e – tenendosi ben al centro della carreggiata sterrata – è arrivato al campo. A una a una, le zappatrici si fanno il segno della croce, indossano il casco, salutano l’autista e scendono dal cassone. Con circospezione, dividono la zona in lotti, finiscono il processo di vestizione e cominciano a lavorare. Pettinano la terra con grazia e leggerezza, quasi si trattasse di una danza o un rituale, ignorando le abrasioni provocate dal giubbotto di protezione, i calli sulle mani chiuse nei guanti e il sudore che, sotto il casco, inzuppa l’attaccatura dei capelli. Metro dopo metro, angoscia, paura e una sorda concentrazione si srotolano loro nella pancia. All’inizio odiavano queste sensazioni. Ora invece le accolgono grate perché – impedendo loro di abbassare la guardia – la tengono in vita. In questa professione, infatti, il primo errore di solito è anche l’unico e l’ultimo. Con il passare delle ore, l’aria si fa afosa e persino gli insetti si ritirano in cerca di frescura. Leontina sogna a occhi aperti il giorno in cui la bellezza tornerà a sbocciare e quel terreno violato che oggi preparano diventerà un bosco di eucalipti o una piantagione di caffè. Le sembra quasi di sentire il profumo. Chissà, forse potrebbe venirci a lavorare persino suo marito, che ha studiato da agronomo, ma è finito a fare lo

scaricatore di porto a Lisbona e sta vedendo la figlia crescere su Whatsapp. Poco più in là, Elga spiega a Ivania come usare la zappa. La ragazza ha seguito il corso di formazione della compagnia nella capitale, ma se domani decidesse di non tornare, non la biasimerebbe nessuno. A un certo punto, le veterane le assegnano una piccola striscia di terreno, affinché provi a occuparsene da sola. “Piano” urla Marta “Non fare quegli scatti. O il lavoro ti ucciderà”. E qui in Angola non è un modo di dire. Dopo vent’anni di guerra civile, infatti, persino il significato delle parole sul dizionario è cambiato e ormai, quando si parla di zappatori, non si intendono più i contadini, bensì gli artificieri civili che fanno brillare le mine che ancora infestano i campi. Gli ordigni inesplosi, eredità del conflitto formalmente finito nel 2002, costano quotidianamente braccia, gambe, vite e impediscono agli sfollati di tornare a casa, intrappolando le comunità nella paura e nella povertà. Ma Leontina e le sue coraggiose, o forse semplicemente prive di alternative, colleghe si sono stufate e hanno deciso di intervenire in prima persona per rompere il circolo, laddove lo Stato centrale non aveva la volontà o i mezzi per farlo. Armate di protezioni e “zappe” metal detector fornite da un’organizzazione internazionale, sei ore al giorno, sei giorni alla settimana, si incontrano per bonificare i terreni del loro villaggio e distretto, facendosi coraggio l’un l’altra. La loro paura di morire è forte quanto la consapevolezza che questo lavoro è l’unico modo che hanno per impedire che a saltare in aria siano i loro bambini. Estirpano le mine a una a una, come fossero erbacce, affinché la terra sfregiata dalla violenza torni a fiorire assieme alla loro gente. Sognano un Paese in cui costruire, coltivare e camminare siano gesti quotidiani e non atti di eroismo o di incoscienza, consapevoli che la pace che desiderano per le loro famiglie non è un’illusione o uno slogan, bensì un progetto di vita concreto. Un cammino da costruire insieme, centimetro dopo centimetro, una persona e una comunità alla volta.

** Dal 2002 a oggi, in Angola, le squadre di zappatori – molte delle quali sono unità tutte al femminile che, oltre a sminare, combattono gli stereotipi di genere e garantiscono un'entrata economica fondamentale per contribuire al mantenimento delle famiglie in un Paese dove, secondo le stime internazionali, il 30% della popolazione vive con meno di due dollari al giorno – hanno ripulito oltre 7.300 ettari di terreno. Ma all'appello della bonifica manca ancora una superficie pari a diecimila campi da calcio.*

LA SFIDA

di Cristina Giuntini

Ci sono giorni in cui la calura estiva si fa insopportabile.

Il corpo inizia a sudare fin dalla prima mattina, e anche il più piccolo gesto comporta uno sforzo sovrumano. I vestiti si appiccicano addosso, anche quelli di cotone che, in teoria, dovrebbero essere fatti apposta per la stagione torrida, e i capelli, per quanto corti, diventano un impiccio enorme, da tagliare via o legare strettamente sopra la testa. Se si potesse, ci si libererebbe anche di ciglia e sopracciglia, tanto catturano e trattengono il calore sulla pelle.

Ecco, immaginatevelo così, un venerdì pomeriggio in piena estate. Pensate di camminare, o, meglio, di arrancare in una città deserta, in cerca di un berretto dove trovare un posticino all'ombra del tendone e qualcosa di fresco da bere per tentare di combattere l'afa. Strada dopo strada, viuzza dopo viuzza, saltando da un marciapiede ombreggiato all'altro, state iniziando a perdere le speranze quando, come un miraggio, vedete da lontano un bar aperto.

Il sollievo vi fa sentire quasi leggeri, e vi spinge ad allungare il passo per arrivare in fretta a quell'oasi di pace e refrigerio. Via via che vi avvicinate, però, mettete meglio a fuoco il gruppetto che sta bivaccando intorno a dei tavolini, e improvvisamente la voglia di raggiungere il locale si fa meno impellente, sostituita da un certo timore. Non si tratta esattamente dei tipi con i quali vorreste intrattenere una piacevole conversazione, eppure non potete reprimere un moto di ammirazione per come riescono a sopportare questa giornata infernale con indosso quei completi di pelle nera la cui temperatura deve essere all'incirca simile a quella di una fonderia; per non parlare di quella della loro moto, una sorta di trattori in miniatura, che se ne stanno parcheggiate a poca distanza, sotto il loro occhio vigile. Pure, anche questi forzuti

centauri devono soffrire il caldo in qualche modo, visto che i loro capelli, lunghi fino alla vita, sono legati dietro la nuca in una coda bassa. Del resto, ci pensano barbe e baffi foltissimi a bilanciare quel minimo refrigerio. Bottiglia di birra in mano, tengono l'altra in tasca o a pugno sul tavolino, e borbottano chissà che cosa con aria truce e poco raccomandabile. No, non presentereste loro vostra figlia, anzi, guai se la vedeste uscire con uno di quei disgraziati! A dirla tutta, in questo momento preferireste cambiare aria, ma il caldo terribile vi spinge a raggiungere comunque il bar, sedervi ad un altro tavolino abbastanza distante dal loro e ordinare un analcolico.

Non vi degnano di uno sguardo, per fortuna, e continuano a parlare fra di loro con quelle voci baritonali. In realtà non vi interesserebbe assolutamente che cosa si stiano dicendo ... o forse sì. In ogni caso, il silenzio di questo pomeriggio di periferia non vi offre alternativa: le loro voci vi arrivano distinte e chiare all'orecchio.

“Stasera vi faccio neri!” esclama il più grosso di tutti, un rosso con un barbone che ricorda i ZZ Top, un gruppo del quale voi conoscete a malapena in nome e l'aspetto, ma non avete mai ascoltato una canzone. Gli altri sogghignano.

“Ma chiudi quella boccaccia, vah!” esclama un biondo appena un po' meno muscoloso. “Stasera la sfida la vinciamo noi, non ci sono santi!” E suggella questa sua predizione con un lungo sorso di birra, preso direttamente dalla bottiglia.

Il terzo esplode in una risata. “ Non provarci neanche. Ne prenderete tante da non avere la forza di tornare a casa!” E, nel dire questo, batte una sonora manata sul tavolino.

Iniziate a sentirvi a disagio, e quella manata la immaginate sulla vostra guancia. Vorreste alzarvi e filarvela, ma avete paura di attirare l'attenzione: preferite fingere indifferenza e continuare a sorseggiare il vostro bitter.

“Stasera, però, la Gina me la prendo io!” esclama improvvisamente il rosso, e al sentirlo trasalite. “Non accetto discussioni!”

“Accomodati!” risponde il biondo, alzando le spalle. “Te la cedo più che volentieri: la settimana scorsa non ci ho combinato un bel niente! Io, piuttosto, mi prendo quello schianto della Delia: lei sì, ha tutti i numeri!” e prende un altro sorso di birra.

Il terzo dondola pigramente una gamba. “Io non ho preferenze, i numeri li hanno tutte. Una qualsiasi va bene!” I tre ridono di gusto a quest’ultima affermazione. A voi, invece, si sta gelando il sangue nelle vene, vero? Vi state chiedendo come sia possibile dimostrare una tale mancanza di rispetto per le donne, specialmente in un momento storico come questo. Ma che elementi sono questi? Nessuno li ha mai affrontati, nessuno ha mai insegnato loro che le donne non sono oggetti, non sono i loro giocattoli personali? Sareste tentati di alzarvi e andare a insegnarvelo voi, ma la paura della loro reazione vi trattiene. Se non dimostrano alcun rispetto per il sesso femminile, è lecito aspettarsi di ricevere la stessa considerazione. Il pronto soccorso non è l’aspirazione di nessuno: preferite quindi lasciare qualche Euro sul tavolino e defilarvi rapidamente. Nell’allontanarvi avete l’impressione che i tre fermino la loro conversazione e vi guardino perplessi, alzando le spalle; ma non avete voglia di chiederne loro il motivo.

La cena leggera e il calare del sole non hanno portato quel grande refrigerio che speravate. I muri della vostra casa, anzi, sprigionano ancora più calore. Non potete resistere, e uscite in fretta per un’altra passeggiata, stavolta notturna.

La città vi sembra deserta, ma qualche minuto dopo, strada dopo strada, viuzza dopo viuzza, vi imbattete in una luce. È la vecchia sala bingo, un luogo familiare: ma trasalite, vedendo parcheggiate lì davanti, accanto al furgoncino della casa di riposo, tre moto.

Loro? Cosa fanno qui? Vogliono bullizzare quei poveri anziani? Il vostro istinto vi dice di scappare, invece decidete di entrare.

Il brusio vi investe, insieme all'immagine dei tavoli gremiti. Vi guardate intorno, ma i vostri occhi vengono subito attratti da una scena incredibile: il rosso, il biondo e il terzo, seduti accanto a tre arzille vecchiette, segnano i numeri sulle cartelle consunte. "Che numero? Abbiamo fatto ambo?" il biondo scuote la testa. "No, Delia, macchè, l'ambo è già passato da un pezzo ..."

"Ventidue!" "Cinquina!" urla il rosso, alzandosi in piedi. "E vai, Gina! L'avevo detto, stasera li facciamo neri!" L'anziana signora accanto a lui esulta, mentre il terzo e la sua compagna arricciano il naso. "E ti pareva! Sempre fortunato, lui! Come al solito ..."

"Belli, vero?" Una voce accanto a voi vi fa trasalire. Vi voltate: è un volontario. "Ho visto che li guardavate. Vengono qui ogni settimana, è un appuntamento fisso: fanno compagnia alle nostre ospiti. Sapete, poveri ragazzi: non hanno più i nonni, li hanno persi quando erano ancora bambini. E così si occupano di quelle persone che non hanno più nessuno al mondo, o i cui parenti non si fanno mai vivi. L'avreste mai detto, vedendoli? Eppure basta poco, per regalare un sorriso: chiunque può farlo."

Vorreste parlare, ma non ci riuscite. È vero, riflettete, non l'avreste mai detto. E sì, basta poco per tendere una mano verso gli altri. Loro lo stanno facendo. E voi, come potreste fare?

Coraggio, il primo passo lo avete già fatto: siete andati oltre le apparenze. Da qui in poi, è tutto in discesa.

IN BUONE MANI

di Alessia Malvestio

Fontana di Trevi, Roma. Sono al centro della scalinata che mi separa dall'acqua, in attesa del momento giusto per sgattaiolare tra i turisti ed esprimere il mio desiderio. Un ragazzo in prima fila si inginocchia. Ha scelto proprio oggi per chiedere alla fidanzata di sposarlo.

Dall'altra parte del monumento una coppia di anziani si bacia tenendosi per mano. Sono l'esempio dell'amore eterno, quello che sconfigge le intemperie e cresce rigoglioso col passare degli anni.

C'è un'intera folla di giovani con il cellulare in mano, tutti concentrati sulle fotografie che pubblicheranno sui social. Ignorano i bambini sullo sfondo, quelli che si arrampicano per arrivare alle monete sommerse – non ce la faranno – e quelli che invece giocano a schizzarsi l'un l'altro, rischiando di rovinare l'acconciatura della futura sposa in posa davanti alla fotocamera del fotografo/vucumprà di turno che spera di incassare qualche soldo per aver immortalato l'attimo perfetto.

E poi ci sono io, che stringo tra le mani l'unica moneta avanzata dalle elemosine di ieri. Forse dovrei usarla per una pagnotta calda, per un frutto o per una di quelle frittelle che da giorni scorgo nella vetrina della nuova pasticceria in Piazza Navona. Forse dovrei metterla da parte per domani, nel caso oggi non riuscissi a raccogliere abbastanza per mangiare, o dovrei lasciarla in bella mostra nel cappello posizionato ai miei piedi, un incoraggiamento per i turisti a essere generosi con me.

Invece, decido di proseguire nel mio folle gesto. Scendo i pochi gradini che mi separano dalla fontana e mi avvicino al bordo, trovando addirittura un angolino asciutto in cui sedermi.

Non è un caso se all'improvviso la massa si è dissolta. Sono stata io, anche se non di proposito, ad allontanare tutti. L'aspetto trascurato e la puzza che emanano i miei abiti hanno attirato l'attenzione nell'esatto istante in cui mi sono affacciata alla

scalinata. Le sopporto ogni giorno, le occhiate schifate nella mia direzione, tanto da non farci più caso. Tempo fa invece, quando ancora mi sentivo in colpa per la vita che non ero riuscita a costruirmi, un po' mi infastidivano. E lo faceva soprattutto la consapevolezza che io, al posto di quelle persone, probabilmente avrei fatto lo stesso. Rimango seduta sul bordo della fontana, accarezzando l'acqua gelida con la mano buona, quella senza piaghe, quella che non mi vergogno a mostrare. Vorrei essere come l'unico bambino che si posiziona a meno di un metro da me, i cui genitori ancora non hanno notato il mio aspetto. Potrei esserci io al loro posto: una persona distratta dalla velocità della vita, che rincorre un furfantello curioso. Solo che io, un figlio, non potrò mai più riaverlo. Me l'hanno portato via i servizi sociali con la scusa delle scarse possibilità che avrei potuto offrirgli.

Oggi però potrebbe essere diverso. Il bambino mi si avvicina, noto la curiosità sul suo volto e il pezzo di pane che tiene tra le mani. Quando siamo abbastanza vicini da sfiorarci, me lo allunga. La purezza nel suo sguardo mi commuove e mi rattristo al pensiero che, una volta cresciuto, anche lui guarderà storto quelli come me.

Per ringraziarlo gli porgo la moneta, e lo incito a lanciarla nella fontana. Lui mi sorride, la squadra da diverse angolazioni, fino a quando si decide a tentare la fortuna e, con il sorriso tenero che solo i bambini della sua età possono avere, dà le spalle al monumento. Con un saltino fa volare il piccolo disco di metallo, che finisce in mezzo all'acqua generando una serie di schizzi.

Sono incantata nei suoi occhi chiari, ma mi distrae la sensazione che qualcosa stia accadendo attorno a me. Solo quando mi volto capisco che non si tratta solo di un'impressione: c'è davvero qualcosa di sbagliato.

Una signora è a terra. Ero di spalle, non ho avuto il tempo di vedere la scena, ma dalla posizione innaturale in cui si trova è chiaro che sia caduta, forse inciampata negli ultimi scalini.

Ciò che mi lascia senza parole però è la naturalezza con cui alla folla quella scena passi

inosservata. Non una sola persona le va incontro, non uno solo di loro si prodiga per capire come sta. Sono tutti concentrati sui rispettivi cellulari, continuano a scattare foto come se tutt'attorno ci fossero solo scene quotidiane di turisti a caccia di selfie. Il mio istinto, al contrario, mi spinge a muovere qualche passo in direzione della donna. La sento lamentarsi e, quando ormai a separarci non c'è che un metro, noto che si tiene il braccio destro, dolorante. Anullo la distanza inginocchiandomi al suo fianco. La aiuto a sollevarsi, a mettersi seduta come si deve, e le chiedo dove le fa male.

«Qui» dice con un filo di voce, indicandomi la porzione dalla spalla al gomito.

Solo allora i nostri sguardi si incrociano ed è come se all'improvviso fosse stata fatta chiarezza su ogni cosa: lei è come me, vestita con abiti di recupero, diversi strati di stoffa consumata per combattere il freddo della notte. Indossa un cappello bucato e infeltrito, per non parlare dei pantaloni sudici tappezzati di macchie di sporcizia.

Mi reputo fortunata per le mie condizioni di gran lunga migliori, ma non abbastanza da meritare la grazia della gente attorno a noi. Mi chiedo cosa ci sia di sbagliato in loro, come si possa non farsi scrupoli di fronte alla sofferenza di un essere umano.

Voglio però dare un'ultima occasione ai più fortunati, così mi guardo attorno, cerco lo sguardo di qualcuno ma non arriva.

«Chiamate un'ambulanza, non vedete che sta male?» urlo al vento. Forse imprimo troppa enfasi nelle mie parole, rendo la questione più seria di quanto non sia, ma vorrei solo dare una scossa a questa folla di zombie. Come si può ignorare qualcuno, solo per gli abiti che indossa? Come si può essere così superficiali da non accorgersi di ciò che sta accadendo attorno a noi?

Alla fine però un aiuto arriva davvero. Un ragazzo poco più che ventenne, l'unico baluardo di una generazione, mi si avvicina, mi chiede cos'è successo, come sta la signora e se può essere utile in qualche modo. È sincero, sono certa sia arrivato dopo, quando tutto ormai era già accaduto.

L'unica cosa che lo prego di fare è chiamare un'ambulanza. Non mi permetto di chiedere in prestito il telefono, mi limito a dire a lui di farlo. Non vorrei che la sua gentilezza si trasformasse in disgusto una volta avvicinato quel metro in più.

I soccorsi arrivano in meno di dieci minuti. Ne sono felice non tanto per le ferite riportate dalla signora – sono consapevole che non sia nulla di grave – quanto per il freddo che comincia a scendere in questo tardo pomeriggio di inizio febbraio.

Prima di lasciarsi portare via dal personale medico però lei mi ferma, mi prende per il gomito, e non mi lascia andare finché non siamo entrambe a bordo dell'ambulanza.

«Sono in buone mani?» chiede in un sussurro.

Io guardo l'estremità del mio braccio, passo in rassegna le unghie trascurate, le dita costernate di pellicine che non mi trattengo dal maltrattare. Poi alzo lo sguardo tutt'attorno e le pareti della vettura mi tranquillizzano.

«Sì, sei in buone mani» rispondo, stringendo la sua. Se me lo concederà io ci sarò, non ho alcuna intenzione di lasciarla sola.

TRE MOSCHETTIERE + UNA

di Mariagrazia Doglio

La luce primaverile ci invita a uscire. Sul viale ci accoglie la galleria dei tigli. Passeggiare con la nonna è un percorso a tappe: molte persone la fermano, perché hanno bisogno di parlare con lei. Credo che mia nonna sia speciale; tutti le chiedono consigli!

Un giorno le domando: “Nonna, ma tutti i tuoi amici hanno dei problemi?”

Sorridendo rivolge lo sguardo verso di me e sussurra: “Molte volte, per stare meglio, hanno solo bisogno di qualcuno che li ascolti.”

La nonna è come la Fata dai Capelli Turchini: riesce sempre ad aiutare gli altri e sa leggere nel pensiero.

La nonna non perde mai la pazienza, mi tiene per mano e sembra che, attraverso le sue dita, mi arrivi la calma e la dolcezza di chi sa ascoltare senza fretta. La mamma mi spiega che la nonna conosce tante persone, non solo perché è maestra, ma anche perché, quando era molto giovane, prima di incontrare il nonno, ha lavorato presso un'organizzazione che aiutava le famiglie che arrivavano nella nostra città dal meridione; persone disorientate, che si erano trasferite per cercare lavoro. Lei distribuiva pacchi di viveri e indumenti. Molti si sono affezionati a lei, sempre disponibile e lontana dal giudicare chiunque. La nonna è una donna forte che al momento sa anche agire.

Due giorni alla settimana, uscita da scuola, prende al volo il treno e va ad aiutare sua sorella in campagna. A sera torna a casa con le gambe graffiate, i capelli arruffati e profuma di fumo; si percepisce che è stanca, ma il suo sorriso è sempre lo stesso.

A settembre, per la raccolta delle olive, andiamo tutti a cucire le reti sotto gli ulivi. La nonna mi ha insegnato a far entrare il filo di nylon nella grande cruna di lunghi aghi: è questo il mio contributo. Mi sento importante. Talvolta il nonno ci accompagna in macchina a trovare gli zii in campagna e, ogni volta che iniziamo un viaggio, recitiamo un'Ave Maria. Un giorno chiedo alla nonna se ha paura per come guida il nonno. Lei

si mette a ridere e mi dice: “Non è il caso di aver paura, va così piano! No, è un modo per affidarsi a chi ci guarda da lassù.”

La nonna riesce anche a percepire ciò che non è “di questo mondo”.

Lei non butta via niente; ciò che conserva non lo tiene per sé, anzi ogni volta mi dice: “Mettiamolo sullo scaffale nello sgabuzzino, può essere utile a qualcuno che non può permettersi di comprarlo.” Mi sembra di sentirla: “Gli oggetti del passato non sono ricordi; ciò che non è da dimenticare lo troverai nel tuo cuore.” Lo sgabuzzino, a casa della nonna, è per me una stanza magica. Spesso faccio finta che sia la mia casa, mi chiudo dentro, porto due stuzzichini, leggo, ritaglio e coloro; sfoglio gli innumerevoli inserti che nonna tiene per me, li strappa dalle riviste e li ripone in una cartellina che lascia a portata di mano. Quando mi lamento che a scuola mi stanco, mi racconta che lei, per seguire le lezioni, pedalava in bicicletta per sei chilometri su una strada sterrata e poi per tornare a casa era tutta salita e si considerava fortunata se incontrava qualcuno del paese che rientrando caricava lei e la bicicletta sul motocarro. Spesso con la nonna andiamo a trovare un bambino che trascorre la sua giovane vita su una sedia a rotelle; è uno dei tanti suoi alunni speciali. Incuriosita le chiedo come mai Giacomo non può camminare e lei, facendomi sedere sulle sue gambe, mi lascia un messaggio importante: “Giacomo era un bambino che correva, rideva, poi un giorno l’ossigeno non gli è arrivato al cervello per un po’ di tempo e la sua vita è cambiata. Non dimenticare però che è sempre un bambino come te, che cerca amore e rispetto. Bisogna ringraziare ogni giorno per ciò che abbiamo ed esserne fieri, sia nel molto sia nel poco. Dobbiamo allenarci a vivere sorridendo al tempo donato. La nonna mi fa discorsi da grande, per questo mi piace stare con lei! Finalmente anche i miei genitori si sono accorti che sono cresciuta: sto per diventare... sorella maggiore! Avrò una sorellina! Molte sono le aspettative e i progetti da realizzare con lei.

Un giorno sento la nonna riferire a un’amica, questa frase: “Ho finito la mia carriera aiutando i bambini con bisogni speciali e ora finirò la mia vita con questo compito.”

Queste parole mi colpiscono molto, mi accorgo che la persona con cui parla si commuove. Che cosa avrà voluto dire? Finalmente conosco la verità: mia sorella sarà speciale, per me è entusiasmante, ma forse non per tutti, perché molti, quando la mamma lo dice, le rispondono: “Mi dispiace!”

Mi domando: “Se sei speciale vuol dire che hai dei poteri, perché rammaricarsi?” Non capisco. Secondo me gli adulti sono proprio strani!

La nonna un giorno, mentre le passo le tutine da stirare per la mia sorellina mi guarda negli occhi e con voce vibrante mi dice: “Ricordati che si può essere speciali nella normalità; così faremo crescere tua sorella.” Finalmente è nata! Ho scelto il nome: Letizia; sono sicura che in famiglia porterà gioia. Purtroppo devo aspettare per abbracciarla, dopo una difficile operazione, deve prendere forza e peso, per ora resta in ospedale. Incredibilmente riesce ad arrivare a casa per il mio compleanno; già per questo atto è speciale: la gentilezza non è da tutti. Prenderla in braccio e appoggiarla sul grembo è il regalo più bello; la stringo troppo... fa un rigurgito; nessuno mi sgrida, anzi scattano una foto per immortalare l'evento. I miei genitori mi spiegano che tutte le sue cellule hanno un pezzo in più e perciò faticherà a imparare ciò che per noi sembra facile. Finalmente potrò, come la nonna, fare la paladina: difenderò mia sorella, l'aiuterò e le insegnerò a sorridere a ogni sorgere del sole. Il suo futuro splenderà.

Siamo tre donne che credono nel rispetto e nella condivisione; ecco chi siamo: le tre moschettiere. Ho letto sul libro che in verità i moschettieri erano quattro: sono felice che ci sia posto anche per la mamma! Non sempre il cammino è facile, ma l'essere unite ci serve per trovare la soluzione a ogni problema. Purtroppo la nonna non sta bene e dovrà affrontare delle cure che la faranno soffrire e la indeboliranno.

Osservo la nonna e mi accorgo che è pallida, sta perdendo i capelli; ora è lei che ha bisogno di aiuto. Nonostante ciò, un giorno chiede alla mamma di accompagnarla da una sua amica che: “... ci sta lasciando.”

La mamma brontola un po', ma poi capisce che per la nonna è importante. Prima di partire mi racconta che per la nonna è naturale pensare al bene degli altri grazie all'insegnamento ricevuto dei suoi genitori. Durante la guerra, hanno sempre cercato di aiutare chi aveva bisogno. Questa sua amica, che ora sta male, aveva vissuto in casa loro per molto tempo, si era allontanata dalla grande città per paura dei bombardamenti. Erano cresciute come due sorelle, un legame, che ora capisco, è indissolubile, nonostante la distanza o le difficoltà. La medesima paura per i soldati tedeschi che venivano a prendere olio, oro e farina nelle case di campagna, le ha rese ancora più unite. Anche adesso sono accumulate dalla stessa paura, dal medesimo dolore e preoccupazione; vogliono dividerlo, forse per sentirne meno il peso o per darsi un appuntamento. Il tempo, inesorabilmente, ci accompagna verso un triste momento: la nonna con determinazione ha affrontato la malattia, sembrava avesse vinto, ma forse la spada era spuntata e il male ha sopraffatto il suo corpo. Ora siamo rimaste noi tre: io, Leti e mamma; viviamo tenendo nel cuore gli insegnamenti della nonna, cercando in noi la forza che ci ha trasmesso con il suo esempio. La mamma sta facendo del suo meglio per seguire il ricordo della nonna che le pulsa nel cuore. Noi tre moschettiere siamo sempre unite e libere ognuna di intraprendere il proprio cammino, ma nel momento del bisogno: "Tutte per una, una per tutte!"

Concorso letterario 2024 La Parola alle Donne - XV edizione

LA PAROLA ALLE DONNE

Una fiaba moderna in un borgo antico

ART. 1

Il concorso è aperto a uomini e donne, che abbiano compiuto il 18esimo anno di età, di qualsiasi nazionalità e cultura.

ART. 2

Il concorso è articolato in un'unica sezione dedicata a **racconti in prosa** che mettano in luce uno o più aspetti della condizione femminile odierna collegati al tema “Una fiaba moderna in un borgo antico”. Viene chiesto di creare una fiaba contemporanea che metta in evidenza una tematica legata alla condizione della donna oggi, nel contempo si chiede che la stessa venga ambientata in un borgo antico.

ART. 3

I racconti dovranno essere scritti in lingua italiana, scritti a macchina o al computer. I limiti redazionali per gli elaborati sono: l'elaborato non dovrà superare le quattro cartelle (ogni cartella può contenere un massimo di 30 righe da 60 battute), pena l'esclusione. Può essere inviato un solo elaborato.

ART. 4

I lavori dovranno pervenire esclusivamente all'indirizzo mail comune.noale.ve@legalmail.it – con oggetto la dicitura “Partecipazione al Concorso La Parola alle Donne”. Dovranno presentare due allegati: 1° allegato il racconto anonimo in formato pdf - 2° allegato una scheda contenente le generalità: nome cognome, indirizzo completo di via, numero civico e CAP, città, indirizzo e-mail, numero telefonico, età, professione, titolo dell'opera e la dichiarazione firmata: “*Autorizzo il trattamento dei dati ai fini istituzionali (art. 13 del Regolamento UE 2016/679)*”, insieme a una dichiarazione di autenticità dell'elaborato rilasciata sotto la propria responsabilità. Gli indirizzi dei partecipanti al premio verranno usati solo per comunicazioni riguardanti il Concorso. Gli elaborati non saranno restituiti.

ART. 5

La mail contenente gli elaborati dovrà pervenire, pena l'esclusione, all'Ufficio Protocollo del Comune di Noale entro le ore **12.30 del 31 dicembre 2024**.

ART. 6

La Giuria del Premio sarà composta da rappresentanti del mondo del giornalismo e della cultura designati dal Sindaco. La Giuria a suo insindacabile giudizio assegnerà i seguenti premi:

1° Premio: targa e pacco sorpresa

2° Premio: targa e pacco sorpresa

3° Premio: targa e pacco sorpresa

ART. 7

La Giuria designerà i testi vincitori e nominerà anche altre opere segnalate a cui verrà consegnata una pergamena di merito ed una eventuale particolare menzione ad un'opera legata al territorio. La premiazione avrà luogo durante una pubblica cerimonia, alla presenza delle autorità, che si terrà a Noale in data da definire che verrà comunicata a tutte le partecipanti (presumibilmente aprile 2025). Le Vincitrici/I Vincitori dovranno ritirare il premio personalmente o delegando una persona di fiducia, pena la decadenza dal premio. L'Amministrazione comunale si riserva la facoltà della pubblicazione successiva delle opere vincitrici e segnalate, senza obbligo di remunerazione. La proprietà letteraria rimane sempre dell'autore. L'Amministrazione si riserva altresì la facoltà di presentare i testi vincitori e selezionati in successive letture e in manifestazioni promosse dal Comune, e di pubblicarle nel sito ufficiale del Comune di Noale www.comune.noale.ve.it.

ART. 8

La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute in questo regolamento e costituisce automatica autorizzazione alla pubblicazione dei testi inviati, con la citazione della fonte, senza pretesa di compenso alcuno per i diritti d'autore.

LA PARTECIPAZIONE È GRATUITA

Per maggiori info

Assessorato alle Pari Opportunità

Comune di Noale

Piazza Castello 18 – 30033 Noale (Ve)

tel. 041.5897275 – fax 041.5897242

noale@comune.noale.ve.it

www.comune.noale.ve.it



CITTÀ DI NOALE
ASSESSORATO ALLE PARI OPPORTUNITÀ